



Solitudine, beata? Era una conquista ora con la pandemia è la nostra condanna

Era l'antichità e l'oggi, i due volti di una condizione che va affrontata e capita: un libro dello storico Aurelio Musi

Mario Baudino

Publicato l' 08 Aprile 2021

•
•

L'origine del gioco di parole è incerta, sprofonda nel tempo, ma sembra che la prima testimonianza documentata sia abbastanza recente, da una poesia fiamminga del XVI secolo: *beata solitudo, sola beatitudo*. Da allora, l'idea contenuta in questa figura retorica – che è anche un anagramma - ha fatto parte della nostra storia, quasi come un punto fermo: tanto che per darle maggior forza è stata anche proiettata all'indietro, attribuendola per esempio a Seneca o a Bernardo di Chiaravalle. Questo ci spiega tra le altre cose Aurelio Musi, storico dell'Università di Salerno, nella sua *Storia della solitudine* (Neri Pozza) accompagnandoci in un viaggio davvero lungo, se si pensa che lo stesso chiasmo linguistico è anche il titolo di un quadro di Boccioni dipinto tra il 1907 e il 1908.

Misurarsi con la solitudine significa affrontare un piacere difficile e una minaccia terribile, che ha sempre affascinato e nello stesso tempo spaventato l'umanità. Scrittori, monaci, filosofi l'hanno esaltato – e talvolta aspramente criticato. Siamo di fronte alla «invidiabile condizione di chi riesce a soddisfare il suo desiderio di pace e tranquillità», insomma la piena espressione di una libertà dal mondo e nel mondo, o più brutalmente a una esperienza «pesante come un macigno nel vissuto quotidiano», come scrive Musi in un libro ricco di esemplificazioni e analisi? Oggi i dubbi sarebbero davvero pochi, dovendo rispondere. La pandemia ci ha chiusi in una fortezza della solitudine, dove però, a differenza di Superman, ci troviamo malissimo. E non è, a ben vedere, uno scenario nuovo, semmai la sua estrema manifestazione.

L'epoca moderna, la civiltà industriale e urbana, ha fin dalle sue origini scoperto il peso della solitudine, anche se le città sono per eccellenza un luogo sociale – e come tale sono nate. Per gli antichi – ad esempio viene qui citato Epitteto, il filosofo greco che predica la atarassia come forma di indipendenza dall'ansia che nasce proprio dal rapporto con gli altri – era una conquista, da tempo è diventata ben altro. Nel Medioevo si viveva – si mangiava, si dormiva - ammassati, in una dimensione dove non esisteva l'idea di privatezza (il primo a ipotizzare che marito e moglie dovessero avere una camera a testa, «acciocché ciascuno possa dormire senza essere molestato da l'altro», fu nel 1452 Leon Battista Alberti nel *De re aedificatoria* – e parlava ovviamente solo per i ricchi e i potenti).

Nel Novecento abbiamo capito, insieme all'importanza di una «camera tutta per sé» rivendicata da Virginia Woolf a nome di tutte le donne, il peso sociale della solitudine di massa; quella, e la ricorda Musi citando Eric Fromm, che tra filosofia e psicanalisi viene riconosciuta come la «malattia dell'io», «nucleo della psicopatologia dell'uomo moderno». O ancora quella che Rainer Maria Rilke paragona in una sua celebre poesia alla pioggia, che «si alza dal mare verso sera; / dalle pianure lontane, distanti / sale verso il cielo a cui da sempre appartiene» e svela come «persone che si odiano a vicenda / sono costrette a dormire in un letto unico». Non è questione di coniugi, qui, ma di umanità, di solitudine affollata.

Gli eremiti, dalla tarda antichità in poi, facevano della solitudine lo strumento per avvicinarsi a Dio (e forse per tagliare di netto con frastuono, sporcizia, promiscuità, prepotenze, insomma molestie e seccature), i dotti cercavano la serenità dell'animo e degli studi. Francesco Petrarca ce ne ha lasciato il più celebre elogio nel *De vita solitaria* – anche se sappiamo che l'adorata «cameretta» poteva essere un luogo di aspri tormenti, per non parlare del letto, «duro campo di battaglia». E tuttavia la figura del «solitario che ha già stabilito ciò che vuole fare», per il quale di conseguenza «il giorno non è mai troppo lungo, anzi spesso è più breve di quanto vorrebbe», resta uno dei grandi esempi della nostra cultura.

Vale la pena di ricordare che un saggio di Giorgio Ficara - risale al '93 ma sembra scritto oggi, *Solitudini* (Garzanti) - analizza dal Duecento al Novecento questa esperienza nella letteratura: alla luce della considerazione però che si incontrano sempre solitudini «impure», perché l'artista è desideroso di lasciare tracce, ama la sua condizione ma non senza «senza secondi fini». Al culmine di ciò che chiamiamo modernità il solitario contemporaneo spera analogamente in qualche forma di scambio umano. Per poter rivendicare la «sola beatitudo» deve esistere un contesto affollato e vocante cui decidere eventualmente di sottrarsi, perché l'essere soli è comunque un modo di rapportarsi agli altri e non solo a sé stessi. Ce lo hanno spiegato, nella storia, alcuni fieri nemici della solitudine, soprattutto fra gli Illuministi settecenteschi. Sosteneva Denis Diderot, contro Rousseau (e facendolo dire al personaggio d'una sua commedia), che il destino dell'uomo è la società, e soltanto il malvagio resta veramente da solo. Il che, riletto oggi, ha un suono inquietante, se pensiamo agli effetti della nostra solitudine pandemica. Tornare a Petrarca e alla sua solitudine temperata è davvero difficile; forse è addirittura un gesto eroico.